

Cocodrillo Rouch

Inviato da di Matteo Vabanesi

Jean Rouch è morto. L'automobile in cui viaggiava è uscita di strada per evitare un camion. L'etnologo, nato nel 1917, avrebbe compiuto 87 anni il 31 maggio. Invece è deceduto la notte tra mercoledì 19 e giovedì 20 febbraio, di ritorno da un Festival del cinema in Nigeria. Sembène Ousmane e Moustapha Alassane, cineasti africani, amici e compagni di Rouch che viaggiavano nello stesso veicolo, sono rimasti fortunatamente illesi.

Parlare della biografia di Rouch significa snocciolare per intero l'origine dell'antropologia visuale e, insieme, del documentario moderno. Dal 1940 a oggi Rouch produsse circa centoventi film girati tra Ghana, Niger, Mali, Senegal, Alto Volta, Costa d'Avorio e Francia. L'etnografia documentaria conosceva già illustri predecessori: Margaret Mead, Gregory Bateson, Ernesto De Martino e, in Francia, Marcel Griaule. Proprio quest'ultimo, docente alla Sorbona, nel 1946 fu il Direttore di Ricerca del dottorando Jean Rouch. Gli antropologi-cineasti filmavano allora da lontano, con un'ingombrante camera a 35 mm sul suo treppiede, come in studio. Rouch decise invece di adottare il formato 16 mm.

Con una cinepresa leggera e maneggevole realizzò nel 1947 il suo primo film *Aux pays des mages noirs*, una caccia all'ippopotamo sul fiume Niger. "Il solo modo per me di filmare – disse – è di camminare vicino con la camera, portandola dovunque sia più efficace, improvvisando un balletto in cui la camera stessa diventi altrettanto viva delle persone che sta riprendendo". La sua azione portò al perfezionamento e alla miniaturizzazione delle attrezzature di ripresa. Sul versante cinema condusse, per dirla con le parole di Mick Eaton, a una nuova forma di realtà cinematografica: il *cinéma vérité*. Sul versante squisitamente disciplinare, il tentativo di Rouch fu di inscrivere il film etnografico tra due processi: enunciazione e comunicazione. "Il film – amava dire l'etno-documentarista – è il solo modo che ho per mostrare ad un altro come io lo vedo. In altre parole, per me, il mio primo pubblico è l'altra persona, colui che filmo". In questo modo il cinema, come scrive De Heusch, si presentò effettivamente come linguaggio, diventando insieme "descrizione e processo di comunicazione". E l'antropologia, "la vecchia figlia del colonialismo", si trasformò in dialogo antropologico tra persone appartenenti a culture differenti.

"Ci guardi come se fossimo degli insetti!". Il rimprovero mosso all'etnologo da Sembène Ousmane, autore senegalese, rimarrà celebre. E risulterà errato. Sin dai primi film, lo sforzo di Rouch per fare dell'oggetto antropologico un soggetto partecipante apparve in tutta la sua evidenza. *Moi, un noir* (1958) e *Jaguar* (1955, terminato nel 1967) esplorano una dimensione a tratti fittizia e surreale, onirica, immaginaria. I giovani protagonisti, seguiti dalla cinepresa, creano e narrano le avventure del loro viaggio verso la Gold Coast, improvvisando storia e discorso in accordo con il cineasta francese. Rouch più tardi arguì: "il *cinéma vérité* è un cinema di bugie che dipende dall'arte di raccontare la propria menzogna. Se sei un bravo narratore allora la bugia è più vera della realtà, altrimenti la verità è peggiore di una mezza bugia". L'intelligenza del francese fu comprendere il ruolo catalizzatore della cinepresa. *Les Maitres Fous* (1955) fu controverso ovunque. Rouch partecipò a un rito di possessione della setta Hauka. La presenza della cinepresa scatenò la trance dei posseduti. Le prove di forza dei maestri Hauka scioccarono il pubblico. Un aneddoto racconta come, all'uscita dalla prima parigina, il pubblico guardasse con sospetto il direttore senegalese Blaise Senghor. Una strana voce correva tra la folla: "Ecco, è un altro di quelli che ha intenzione di mangiare un cane!". Il film, dal valore fortemente anticoloniale, venne criticato dagli stessi intellettuali africani. Ci volle molto tempo per capire il vero significato del film. Come ce ne volle per intendere *Chronique d'un été* (1961), pellicola che aprì ufficialmente la stagione del cinema diretto francese. Realizzato insieme al sociologo Edgar Morin, il film fu al centro di una speculazione commerciale pari solo al fraintendimento delle sue qualità estetiche. Dalle colonne dei Cahiers di Positif, Cinémaction, Cinéma, di Image et Son si scatenò un'intensa querelle intorno alla nozione di verità. In Francia come all'estero il vero diventò l'autentico e il cinema il reale finché Sadoul, alla radice di ogni controversia, non coniò la graziosa formula: "il *cinéma-vérité* non è la verità al cinema, ma la verità del cinema", verità tutta particolare. *Chronique* vinse il Gran Premio della Giuria a Cannes e, lo stesso anno, fu premiato a Venezia e Mannheim. Forte del successo internazionale, Rouch proseguì lungo la via tracciata dai primi film. Nel 1965 *La chasse au lion à l'arc* venne premiato con il Leone d'oro alla XXVI° Mostra del Cinema. Eletto ormai a pieno titolo tra i maestri della Nouvelle Vague, realizzò di seguito *Gare du Nord*, episodio del film collettivo *Paris, vu par*, firmato insieme a Chabrol, Rohmer e Godard. Anche l'attività di africanista non conobbe sosta. Nel 1966, insieme a Germaine Dieterlen, Rouch tornò in Mali, tra i Dogon, per filmare le cerimonie del Sigi. Ogni sessant'anni la loro complessa cosmologia si rinnova: alla perdita dell'immortalità da parte dell'uomo segue l'invenzione della morte e la rinascita nella vita. Dal '66 al 1973 la cinepresa dell'etnologo seguì le solennità di villaggio in villaggio, componendo un'impressionante polittico sull'esoterismo e i misteri ancestrali.

All'indagine sul campo Rouch alternò sempre "la caccia all'immaginario", per usare una sua espressione. La sua infaticabile ricerca vissuta tra l'Europa e l'Africa lo portò a realizzare innumerevoli film di cui, tra gli altri, ricordiamo ancora *Petit à petit* (1970), *Cocorico! Monsieur Poulet* (1974), *Dionysos* (1984). Nonostante la vasta filmografia, il documentarista francese scrisse poco sul suo modo di produrre film e sulla relazione con le discipline scientifiche. Ma in un'intervista egli confidò: "L'etnologia è sì studiare un'altra cultura, ma significa anche analizzare la propria cultura come Altra, può essere, insomma, costituire noi stessi come Altri". Dopo oltre mezzo secolo d'Africa, di sé ebbe a dire a Guy Hennebelle "sono un personaggio alla Lawrence che vive tra due civiltà e che è condannato sia alla follia sia alla morte! Secondo la diagnosi del Dottor Lawrence, sono costretto alla follia!...". E invece, sfortunatamente, a sopraggiungerlo stavolta è stata proprio la morte.